

Note al *Convivium Atticum* di Matrone (fr. 1 O.-S. = SH 534)

1. Premessa: tipologia dei procedimenti parodici matroniani

Sulla qualifica ó παρωδός, che accompagna il nome di Matrone in tre delle citazioni indirette fornite da Ateneo, e sulla determinazione ἐν (ταῖς) παρωδίαις, che specifica le tre rimanenti¹, grava quella ambiguità semantica che Genette ebbe a denunciare nel francese *parodie* e in tutti i derivati europei del greco παρωδία: «le mot *parodie* est couramment le lieu d'une confusion fort onéreuse, parce qu'on lui fait désigner tantôt la déformation ludique, tantôt la transposition burlesque d'un texte, tantôt l'imitation satirique d'un style»². La chiarificazione etimologica e semantica offerta da Degani, unitamente allo sforzo di codificazione tassonomica dovuto allo stesso Genette³, invitano a sistemare, in un quadro tipologico unitario, i penetranti sondaggi sulle diverse tecniche parodiche matroniane tentati dagli ultimi editori, S.D. Olson e A. Sens⁴. Se ci si attiene al generico ma ragionevole avviso che individua nella «ripetizione», *lato sensu* intesa, il principio-guida di ogni strategia parodica, sembra possibile riconoscere nel testo matroniano le seguenti applicazioni in relazione all'ipotesto omerico:

¹ Si tratta rispettivamente dei fr. 1, 2, 6, 7 O.-S. = SH 534, 535, 539, 540 (*ap.* Athen. IV 134d-137c, II 62c, IV 183a, XV 697f-698a) e dei fr. 3, 4, 5 O.-S. = SH 536, 537, 538 (*ap.* Athen. II 64c, III 73e, XIV 656e). L'apposizione ó παρωδός compare anche nell'unica testimonianza (*de arte*) relativa al nostro poeta, *ap.* Athen. I 5a-b, dove il nome è però Ματρéας: per il problema cf. ora S.D. Olson-A. Sens, *Matro of Pitane and the Tradition of Epic Parody in the Fourth Century BCE*. Text, Translation and Commentary, Atlanta, GA 1999, 3, al cui testo ci si atterrà per tutte le citazioni a seguire.

² G. Genette, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982 (trad. it. Torino 1997), 39.

³ Cf. E. Degani, *La poesia parodica*, in *Poeti parodici Greci*, Bologna 1974, 69-73; *La poesia parodica. Appunti*, in *Poesia parodica greca*, Bologna 1982, 5-36; Genette, *o.c.* 45 («Tableau général des pratiques hypertextuelles»); per una complessiva sistemazione si vedano anche G. Gorni-Silvia Longhi, *La parodia*, in *Letteratura italiana*, V, Torino 1986, 459-487.

⁴ *O.c.* 20-24 e *passim*.

forma estensione	a) letterale	b) variata	
		b ₁) parechesica	b ₂) sostitutiva
1) generica	1a. Ripetizione letterale di tratti appartenenti alla comune fraseologia omerica o riconducibili a diverse occorrenze formulari	1b ₁) Il tipo 1a è complicato dalla <i>variatio</i> in parechesi di una o più parole	1b ₂) Il tipo 1a è complicato dalla sostituzione di una o più parole
2) singola	2a. Ripetizione letterale di un preciso luogo omerico	2b ₁) Il tipo 2a è complicato dalla <i>variatio</i> in parechesi di una o più parole	2b ₂) Il tipo 2a è complicato dalla sostituzione di una o più parole
3) multipla	3a. <i>Conflatio</i> di due precisi luoghi omerici ripetuti letteralmente, ovvero di un preciso luogo omerico e di un segmento testuale ricorrente	3b ₁) Il tipo 3a è complicato dalla <i>variatio</i> in parechesi di una o più parole	3b ₂) Il tipo 3a è complicato dalla sostituzione di una o più parole

A questo tentativo di sistemazione si può obiettare che l'**estensione** del procedimento parodico – ovvero il numero di luoghi omerici virtualmente coinvolti dalla tecnica allusiva matroniana⁵ – è fattore solo ipoteticamente determinabile, perché viziato dalla nostra parziale conoscenza del testo omerico noto al parodo: obiezione legittima, che tuttavia non compromette l'intento di chiarificazione concettuale cui risponde ogni tassonomia, *ipso facto* astratta. Unitamente al fattore della **forma** – ovvero il grado di aderenza letterale del testo all'ipotesto – il fattore dell'**estensione** pare di fondamentale importanza per determinare la precisa caratterizzazione delle diverse tecniche sussunte sotto il termine equivoco di «parodia»: con Genette, si potrà allora parlare di «parodia», *stricto sensu* intesa⁶, per i tipi 2a, 2b₁, 2b₂, 3a, 3b₁ e 3b₂, nella misura in cui «la forme la plus rigoureuse de la parodie, ou *parodie minimale*, consiste [...] à reprendre littéralement un texte connu pour lui donner une signification nouvelle, en jouant au besoin et si possible sur les mots»⁷. Si dovrà invece parlare preferibilmente di *pastiche* per molte occorrenze del tipo 1a – qualora esse non prevedano che un reimpiego ludico di tratti lessicali o morfosintattici appartenenti alla *langue* omerica o genericamente epica – ma anche per alcune

⁵ Cf. Olson-Sens, *o.c.* 20s., per ciò che questo comporta sulle competenze omeriche richieste all'uditorio.

⁶ Ovvero nel senso di un «détournement de texte à transformation minimale» (Genette, *o.c.* 40).

⁷ Genette, *o.c.* 28. Non c'è bisogno di precisare che nessuna ripetizione sarà davvero «letterale»: anche la mera traslazione di materiale omerico, dal contesto originario al contesto parodico, causerà un inevitabile slittamento semantico, se non altro – ma spesso non solo – a livello connotativo.

occorrenze del tipo **2a**, qualora il luogo riprodotto non sia sottoposto a un evidente processo di riduzione comica; e forse – ma la definizione andrebbe discussa caso per caso – di *charge* o *pastiche satirique* per molte occorrenze dei tipi **1b₁** e **1b₂**, laddove la tecnica ben nota della scrittura *à la manière de* produca un riconoscibile effetto satirico e non una semplice riproduzione («ludica», direbbe Genette) del modello omerico⁸. Qualche esempio desunto dal testo matroniano potrà meglio chiarire la tassonomia qui proposta.

Per il tipo **1a**, cf. fr. 1,8 στῆ δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών = *Od. passim* (5x), fr. 1,14 ἐνθ' ἄλλοι πάντες = *Hom. passim*, ἐπὶ χεῖρας ἱάλλον = *Hom. passim*, fr. 1,15 ἀλλ' ἐγὼ οὐ πιθόμην = *Hom. passim*, fr. 1,29 Φοῖβος Ἀπόλλων = *Hom. passim*. In questa categoria andranno compresi i numerosi lessemi che Matrone ha in comune con Omero, specie quando si riscontrano identità di posizione metrica (e.g. fr. 1,10 νήστης, 11 φόρεον e τραπέζης, 13 χρόνον etc.: cf. l'apparato di Olson-Sens), nonché elementi sincategorematici o snodi sintattici di origine epica (e.g. fr. 1,18 αὐτάρ incipitario, fr. 1,32 ἄψ δ' incipitario) e fatti di *ordo verborum* o *iuncturae* genericamente ascrivibili a uno stile 'alto' (e.g. fr. 1,2, 26)⁹. Per il tipo **1b₁**, cf. fr. 1,18 = 2,2 κάρη κομόωντας ἀκάνθαις = *Hom. passim* κ. κ. Ἀχαιοῦς, fr. 1,23 ἄντα παρειάων σχομένη ῥυπαρὰ κρήδεμνα = *Od. passim* (4x) ἄ. π. σ. λιπαρὰ κ. Per il tipo **1b₂**, cf. fr. 1,28 κρατερώνυχα χεῖρα = *Il. passim* (2x in identica posizione metrica) κ.-ας ἵππους, fr. 1,38 θεὰ λευκώλενος ἰχθύς = *Hom. passim* θ. λ. Ἥρη, fr. 1,48 τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινα χύτραι ἔποντο = *Il. II passim* (7x) τ. δ' ἄ. τ. μ. νῆες ἔ. Per il tipo **2a**, cf. fr. 1,3 ἦλθον γὰρ κάκεισε = *Od. VI* 164¹⁰, fr. 1,9 λάρῳ ὄρνιθι ἐοικώς = *Od. V* 51, fr. 1,20 ἐν καθαρῷ, ὅθι κύματ' ἐπ' ἠϊόνος κλύζεσκε = *Il. XXII* 61, fr. 1,43 ῥηιδίως ἐπ' ἄμαξαν ἀπ' οὐδεὸς ὀχλίσσειαν = *Il. XII* 449¹¹. Per il tipo **2b₁**, cf. fr. 1,1 (δεῖπνα) πολυτρόφα = *Od. I* 1 (ἄνδρα) πολύτροπον, fr. 1,3 πολὺς δὲ μοι ἔσπετο λιμός = *Od. VI* 164 π. δ. μ. ἔ. λαός, fr. 1,5 ἔσθειν δ' ἀμύλοισιν ὁμοίους = *Il. X* 437 θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι, fr. 1,10 εὖ εἰδὼς δειπνοσυνάων (neoformazione e *hapax*) = *Od. V* 250 ε. ε. τεκτοσυνάων, fr. 1,60 οὐκ οἶος ἅμα τῷ γε δώδεκα σαργοὶ ἔποντο = *Od. II* 11 ο. ο., ἄ. τ. γ. δὴ κύνες ἀργοὶ ἔ.,

⁸ La distinzione fra *pastiche* e *pastiche satirique* o *charge* (preferito da Genette al termine equivoco di *caricature*), dipendendo in fin dei conti dall'intenzione dell'autore, risulta difficile se non arbitraria a determinarsi: cf. in proposito l'equilibrato Genette, *o.c.* 117-192, pur non privo di qualche cavillosità (la prima occorrenza del tecnicismo *pastiche*, mi segnala peraltro R. Stracuzzi, è da attribuire alle *Conversations* di Roger de Piles, Paris 1677: e la nozione fondante resta la *Kreuzung* stilistica, non la pura parodia o la sistematica *mimesis* di una maniera canonica); conviene ammettere che l'intero problema merita un approfondito ripensamento; per la funzione polemica della parodia, utili suggestioni offrono comunque W. Freund, *Die literarische Parodie*, Stuttgart 1981, e M. Bonafin, *Un approccio dialettico alla parodia letteraria*, «Nuova Corrente» XXXI (1983) 399-410.

⁹ Non si può escludere, naturalmente, che per alcuni di tali fenomeni l'ipotesto epico sia per noi semplicemente perduto; ancora da sondare, ma certo non trascurabile, è l'influenza esercitata sul parodo dal *corpus* esiodeo e dagli *Inni omerici*: qualche accenno in Olson-Sens, *o.c.* 20 n. 55.

¹⁰ Per il κάκεισε che accomuna Matrone a una piccola minoranza di codici omerici (la *vulgata* ha καὶ κεῖσε), cf. Olson-Sens, *o.c.* 19.

¹¹ Sono questi, insieme al fr. 1,62 O.-S., gli unici casi in cui un preciso verso omerico viene riprodotto per intero senza alcuna variazione (sostitutiva o parechesica): cf. Olson-Sens, *o.c.* 34.

fr. 1,114 ἦν θ' ἀμάμαξυν ἐπὶ κλησιν καλέουσι $\equiv$ *Od.* V 273 ἦν καὶ Ἀμαξαν ἐ. κ., fr. 5,3 ἄτριχας, οἰέτεας $\equiv$ *Il.* II 765 ὄτριχας, ο. Per il tipo **2b₂**, cf. fr. 1,1 δεῖπνά μοι ἔννεπε, Μοῦσα $\equiv$ *Od.* I 1 ἄνδρα μ. ἔ. Μ., fr. 1,4 οὐ δὴ καλλίστους ἄρτους ἴδον ἠδὲ μεγίστους $\equiv$ *Il.* X 436 τοῦ δ. κ. ἵππους ἴ. ἠ. μ. (pur con tratti parechesici rientranti nel tipo **2b₁**), fr. 1,6 τῶν καὶ Βορέης ἡράσσατο πεσσομενάων $\equiv$ *Il.* XX 223 τ. κ. Β. ἠ. βοσκομενάων¹², fr. 1,8 σχεδόθεν δέ οἱ ἦν παράσιτος $\equiv$ *Il.* XVI 800 σ. δ. ο. ἦεν ὄλεθρος, fr. 1,21 πολλὰς δ' ἐκ κεφαλῆς προθελύμους εἶλκον ἀκάνθας $\equiv$ *Il.* X 15 π. δ' ἐ. κ. π. ἔλκετο χαίτας. Per il tipo **3a**, cf. per es. la conflazione di due luoghi omerici pertinenti ad Aiace (*Il.* XVI 102s., II 95-97) in fr. 1,93s.¹³. Per il tipo **3b₁**, cf. fr. 1,16 ἀσπάραγον [$\equiv$ *Od.* XXII 238 ἀσφάραγον] ... καὶ ὄστρεα μυελόεντα [$\equiv$ *Od.* IX 293 κ. ὀστέα μ.], fr. 1,108 οἱ ῥόδον ἀμφεπλέκοντο διάνδιχα κοσμηθέντες [$\equiv$ *Il.* II 665 οἱ Ῥόδον ἀμφενέμοντο διὰ τρίχα κοσμηθέντες], ma con tre occorrenze omeriche di διάνδιχα nella stessa sede metrica. Per il tipo **3b₂**, cf. fr. 1,100 ἦσθιε δ' ὥστε λέων [= *Od.* IX 992], παλάμη δ' ἔχε τὸ σκέλος ἀμνοῦ [$\equiv$ *Od.* I 104 = II 10 π. δ. ἔ. χάλκεον ἔγχος], fr. 4,2 κείμενον ἐν λαχάνοις· ὁ δ' ἐπ' ἐννέα κείτο τραπέζας $\equiv$ *Od.* II 577 κ. ἐ. δαπέδω· ὁ δ' ἐ. ἐ. κ. πέλεθρα, ma con τραπέζας nella posizione in clausola consueta a Omero (non solo a Omero, tuttavia, sicché il caso potrebbe rientrare nel tipo **2b₂**).

Questi, secondo le risultanti della tassonomia proposta, sono i diversi modi in cui il παρωδός lascia liberamente interagire talora Omero con Omero, talaltra Omero – o meglio la *lexis* omerica – con scampoli di *sermo cotidianus*, con tecnicismi della letteratura gastronomica e con burlesche neoformazioni di ascendenza comica, se non di conio autonomo e originale. Anche in base a tale quadro, e al complesso reticolo di modalità intertestuali che se ne ricava, affronteremo ora alcuni dei luoghi che rimangono dubbi, o che sembrano passibili di diverse soluzioni, anche dopo la meritoria opera di revisione critica approntata da Olson e Sens.

2. Fr. 1,11 O.-S.

Il padrone di casa, l'ateniese Senocle, ispeziona personalmente «le file degli eroi» (v. 7), avendo a fianco, in veste di buffonesco scudiero, l'immancabile parasita Cherefonte (vv. 8-10). Così prosegue il testo del frammento (v. 11):

τέως δὲ μάγειροι μὲν φόρεον πλησάν τε τραπέζας,

dove τέως è congettura dello Stadtmüller, accolta recentemente da Lloyd-Jones – Parsons e da Olson-Sens, in luogo del tràdito τῷ, che fu difeso dallo Schweighäuser nel preteso valore di «*nunc*»: pro τούτῳ τῷ καιρῷ, vel ἐν τούτῳ, ut saepe apud Homerum¹⁴.

¹² La riproduzione del testo omerico produce in questo caso uno smaccato solecismo: cf. in proposito Ornella Montanari, *Matr. Conv. Att.* 6, «MCr» XIII-XIV (1978-1979) 307-310, in part. 309s.

¹³ Cf. Olson-Sens, *o.c.* 21.

¹⁴ *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, post I. Casaubonum conscripsit I. S., II, Argentorati 1802, 429. Sulla stessa linea C.B. Gulick, *Athenaeus. The Deipnosophists*, II, London-Cambridge, Mass. 1928, 117.

Purtroppo di tale valenza Omero non serba traccia, sicché parrebbe a prima vista stringente l'argomentazione di Olson-Sens: «ACE's τῷ [...] might be interpreted as an adverb ("therefore"), but if so it would signify that the cooks began to serve the food in response to Xenocles' movement to the door to greet his guests (vv. 7-8), which makes little sense. Understood as a demonstrative pronoun, the word would have to refer to the parasite Chaerephon, who cannot have been the main intended recipient of the arriving dishes» (Olson-Sens, *o.c.* 82). Benché la prima parte dell'osservazione si basi su un'esegesi discutibile dei vv. 7s. (αὐτὸς δὲ Ξενοκλῆς ἐπεπωλεῖτο στίχας ἀνδρῶν, / στή δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών)¹⁵, le difficoltà causate dal τῷ – da scrivere eventualmente τῶ ο τῷ¹⁶ – sono innegabili. Qualche problema suscita però anche il fortunato τέως, che nel valore qui richiesto («frattanto», «meanwhile»¹⁷) può contare su un solo parallelo epico (*Od.* XVIII 190)¹⁸, e che sembra paleograficamente piuttosto lontano dalla *paradosis*. In alternativa ad esso si potrebbe proporre, pur con cautela, l'avverbio locativo omerico τῇδε, «qui» (*e.g.* *Il.* XII 345, *Od.* VI 173), da intendersi riferito alla stessa sala da pranzo (con un rinvio facilmente ricavabile dalla «soglia» menzionata al v. 8). Nuova luce potrebbe così ricevere il movimento di Senocle registrato al v. 8 (στή δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών): non già moto d'accoglienza rivolto agli ospiti, come vorrebbero Olson-Sens, bensì moto d'ingresso nella sala da pranzo, e autorevole assunzione di una postura che si segnala – in Omero – per una chiara valenza 'strategica'¹⁹. L'errore τῇδε > τῷ δέ si spiegherebbe senza difficoltà con un fraintendimento dell'avverbio, interpretato quale pronome e quindi concordato al più vicino antecedente, il Cherefonte dei vv. 8-10.

3. Fr. 1,18-21 O.-S.

Il sontuoso banchetto offerto da Senocle è da poco iniziato: sulla tavola sfilano gli antipasti. Mentre gli altri convitati si concentrano sui cespi di lattuga (v. 14), il

¹⁵ Secondo la quale «the Homeric parallels for στή δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών [...] suggest that Xenocles is not entering the dining hall from outside but going out to the door from within so as to greet his guests as they arrive» (Olson-Sens, *o.c.* 80). In realtà le cinque occorrenze odissieche dell'emistichio non sembrano obbligare a tale interpretazione: se in XX 128 si tratta di Telemaco che, uscendo di casa, si informa presso Euriclea del trattamento riservato all'ospite, negli altri la «soglia» di una stanza si rivela semplicemente come un luogo dalla visuale privilegiata (cf. XXI 124, 149, XXIV 178, XXIV 493). Nulla dunque forza a credere che il movimento di Senocle descritto al v. 7 (στή δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών) sia il gesto che inaugura, sulla soglia della sala da pranzo, l'ispezione dei convitati, del resto già menzionata al v. 6.

¹⁶ Per la questione cf. Chantraine, *GH* I 249, e da ultimo M.L. West, *Homerus. Ilias*, I, Stuttgart-Leipzig 1998, XXII, con ulteriore bibliografia, cui si aggiungano almeno H. Erbse, *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, München 1960, 390, e McLennan, *ad Callim. H. Iov.* 58.

¹⁷ Così Olson-Sens, *o.c.* 53.

¹⁸ Per tale occorrenza, spesso rubricata fra gli indizi di receniorità, cf. da ultimo *Omero. Odissea*, V, a c. di J. Russo, Milano 1985, 206.

¹⁹ Cf. i passi richiamati a n. 15.

narratore preferisce piluccare «ogni sorta di pietanza» (v. 15 εἶδατα πάντα)²⁰. Egli scarta tuttavia il tonno in salamoia, specialità tipicamente fenicia (v. 17 ὠμοτάριχον ἐὼν χαίρειν, Φοινίκιον ὄψον), e dà inizio a quella «oculata scelta delle vivande»²¹ in base alla quale parrebbero «rigettati», fra l'altro, i «ricci di mare altochiomati di spine» (v. 18). Tutto il brano è assai problematico (vv. 18-21):

αὐτὰρ ἐχίνους ῥῖψα κάρη κομόωντας ἀκάνθαις.
οἱ δὲ κυλινδόμενοι καναχὴν ἔχον ἐν ποσὶ παίδων
20 ἐν καθαρῷ, ὅθι κύματ' ἐπ' ἡόνος κλύζεσκε·
πολλὰς δ' ἐκ κεφαλῆς προθελύμνους εἶλκον ἀκάνθας

Se l'automatismo della *detorsio Homeri* basta a spiegare molti dettagli oscuri, anche al di là di una pretesa verosimiglianza sul piano dei referenti²², alcuni aspetti della scena continuano a fare difficoltà.

Discusso è il valore di εἶλκον al v. 21: Schweighäuser e Gulick vi riconoscevano una prima persona singolare, immaginando che fosse il narratore a «strappare le spine» dalla «testa [scil. dei ricci]»²³. Brandt vi scorgeva piuttosto una terza persona plurale, chiosando *ad l.*: «pueri echinos a Matrone proiectos spinis extractis comedunt»²⁴. Che εἶλκον vada

²⁰ Così il testo trådito, corretto in εἶδατα παστά da Wachsmuth, seguito quindi da Brandt e da Lloyd-Jones-Parsons. Contro la correzione cf. E. Degani, *Note ai parodi greci*, «Sileno» I (1975) 157-174: 159, e 168 contro un identico emendamento in Archestr. fr. 5,4 O.-S. (= 4 Montanari = SH 135); si vedano anche Alberta Lorenzoni, *Note ad Archestrato*, «MCR» XIII-XIV (1978-1979) 289-306: 290s.; Degani, *Poeti cit.* 121; Olson-Sens, *o.c.* 85s.

²¹ Degani, *Poeti cit.* 121, che sulla scorta del Brandt rimarca la più probabile interpretazione del verbo ῥῖψα al v. 18: il narratore non «getta a terra» i ricci di mare al fine di romperli, bensì li «rigetta», ovvero – più concretamente – li «getta via», come chiariscono i versi successivi e come meglio si confà a tutto il contesto. Per uno stringente parallelo al v. 17 e a tutta la scena, cf. Archestr. fr. 9 O.-S. (= 6 Montanari = SH 137), con le osservazioni di Ornella Montanari, *Due note ad Archestrato*, «Sileno» II (1976) 95-98: 96s.

²² I passi parodiati sono *Il.* XVI 794 per il v. 19 (l'elmo di Patroclo, rotolando a terra, risuona fra i piedi dei cavalli), *Il.* XXIII 61 per il v. 20 (Achille riposa sulla spiaggia, ossia in un «luogo aperto», dove le onde si frangono sulla risacca), *Il.* X 15 per il v. 21 (Agamennone disperato si strappa i capelli dal capo). Inutile quindi chiedersi se il banchetto dovesse svolgersi in riva al mare o – data l'ambientazione ateniese (v. 2) – quantomeno nei pressi del porto, secondo le linee di un razionalistico dibattito di cui dà conto Degani, *Poeti cit.* 122; suggestiva ma incerta anche la spiegazione di Olson-Sens, *o.c.* 89 («ἐν καθαρῷ: i.e. in those sections of the room not occupied by the couches»); in nessuna delle sue occorrenze anteriori o contemporanee l'espressione indica genericamente un «luogo sgombro» o «vuoto»; è di un «luogo aperto», o addirittura «luminoso», che si tratta (cf. *Il.* VIII 491, X 199, XXIII 61; Pind. *O.* 10,45, *P.* 6,14; Ar. *Eccl.* 320; qualche appiglio potrebbe fornire il solo Soph. *OC* 1575, passaggio assai arduo su cui cf. comunque Jebb e Kamerbeek, *ad l.*).

²³ Cf. Schweighäuser, *o.c.* II 430; Gulick, *o.c.* 119. Così ora anche L. Citelli in *Ateneo. I Deipnosophisti (I dotti a banchetto)*, Roma 2001, 348.

²⁴ *Parodorum epicorum Graecorum et Archestrati reliquiae*, recognovit et enarravit P. B., Lipsiae 1888, 75.

inteso «strapparono» è esegesi condivisa da Degani e ora da Olson-Sens; questi ultimi, tuttavia, obiettano che l'estirpazione delle spine «is not how one eats sea-urchins», dunque «it seems more likely that the active voice is used for the middle and that it is the sea-urchins themselves who are imagined tearing out their spines in the same way that the Homeric Agamemnon tears out his hair [*Il.* X 15]»²⁵. L'idea, in verità, pare alquanto bizzarra, e troppo richiede alla fantasia e alle tacite integrazioni del lettore: bisognerebbe pensare che gli animaletti, disperati per il destino inflitto loro dal narratore, reagiscano con un gesto che nel codice prossemico greco, e non solo greco, può connotare soltanto l'estrema afflizione. Un'ulteriore difficoltà è costituita dall'ipotesi – già suggerita per inciso da Schweighäuser – secondo cui l'attivo εἶλκον corrisponderebbe qui al medio εἵλκοντο: i due studiosi americani non portano esempio alcuno dell'attivo impiegato in luogo del medio (regolarmente presente nell'ipotesto di *Il.* X 15 ἔλκετο χαίτας), che qui ci attenderemmo²⁶. Il soggetto più verosimile, perciò, restano i παῖδες del v. 19, come hanno ben visto Brandt e Degani benché il brano non sia privo di una certa innegabile tortuosità (alla quale rimediarebbe l'intervento che mi suggerisce, pur *dubitanter*, E. Magnelli: la correzione di πολλάς in πολλοί). Che la κεφαλή sia quella dei ricci, provano Aristot. *HA* 530b 18-20 συμβαίνει δὲ τὴν μὲν λεγομένην κεφαλὴν καὶ τὸ στόμα τὸν ἔχινον κάτω ἔχειν e soprattutto il κάρη κομόωντας ἀκάνθαις matroniano (v. 18). È spontaneo e diffuso, del resto, il paragone fra le spine dei ricci (terrestri o marini) e i capelli umani: cf. per es. Emp. fr. 83 D.-K. = 471 Boll., Aristot. *HA* 517b, [Basil.] *En. in Is.* 13,277 (cf. anche Opp. *Hal.* II 225, [Opp.] *Cyn.* II 599, Nonn. *D.* XIII 421)²⁷.

Date queste premesse, l'oscurità del v. 21 (πολλάς δ' ἐκ κεφαλῆς προθελύμους εἶλκον ἀκάνθας) può essere sintetizzata nel seguente interrogativo: perché i παῖδες strappano così violentemente – addirittura «dalle radici», ovvero «senza posa»²⁸ – gli aculei dei ricci marini? Olson-Sens, come abbiamo visto, escludono la più ovvia delle spiegazioni, ovvero che i «servi» si affrettino a pulire e a mangiare gli ἔχινον scartati dal narratore, perché l'estirpazione delle spine non è il più canonico preliminare alla consumazione di tale pietanza. Ma l'assunto può essere rivisto, perché «spine» e «lische» non sembrano prive di una particolare valenza connotativa nella letteratura comica e nelle descrizioni conviviali.

Che gustare i ricci marini richieda perizia e cautela, dimostra l'aneddoto narrato da Demetr. *Sceps.* fr. 15 Gaede (*ap.* Athen. III 91c-d); è ovvio buon senso presumere che gli ἔχινον si consumassero, allora come oggi, previa rottura del guscio che ne racchiude la polpa²⁹. Rimane però la possibilità di spiegare il gesto dei παῖδες – se non si voglia attri-

²⁵ Olson-Sens, *o.c.* 89.

²⁶ Nessuno degli esempi riportati da Schwyzer-Debrunner, *GG* II 230-236 sembra sostenere l'equivalenza εἶλκον ~ εἵλκοντο, né alcuna conferma pare venire dalle ricerche che ho effettuato sulle occorrenze di ἔλκω entro i secc. VIII-I a.C.

²⁷ Altre analogie anatomiche sono ovviamente possibili: cf. per es. Hesych. α 2270 L. ἀκανθόνωτος ἔχινος.

²⁸ Il valore di προθέλυμος era in antico discusso: cf. per es. *scholl.* *Il.* IX 541a-b (II 516 E.).

²⁹ Cf. Mart. XIII 86,2 *cortice deposito mollis echinus erit*. Ricette per condire e guarnire gli

buirlo a mera e automatica riproduzione dell'ipotesto omerico – su basi diverse, esplicitando alcuni sottintesi che proprio la cogenza del modello parodiato, presumibilmente, rischia di lasciare in ombra. Se si ammette che il gesto con cui il narratore «scaglia via» (v. 18 ῥίψα) i ricci equivalga a un reciso rifiuto, che replica e amplifica le sorti del «tonno in salamoia» (v. 17 ὠμοτάριχον ἐὼν χαίρειν) – come parrebbero garantire il contesto e la naturale *climax* dei comportamenti descritti³⁰ – la reazione dei servi può essere spiegata nel contesto di un affannoso e perciò inconsulto assalto alle cibarie così disinvoltamente scartate dal convitato³¹. Un passo aristofaneo getta qualche luce sull'espressione matroniana (Ar. *Vesp.* 968s.): οὗτος γὰρ ὁ Λάβης καὶ τραχήλι' ἐσθίει / καὶ τὰς ἀκάνθας. Qui è il cane Labes – maschera allegorica di Lachete – ad accontentarsi di «teste di pesce» e di «lische» («vescitur [...] piscium spinis ab hero reiectis», ben spiega van Leeuwen³²). Per τραχήλια gli scolii *ad l.* precisano τὰ κεφάλαια τῶν ἰχθύων, ὡς ἀκάνθω δὲ (schol. *Vesp.* 968d [p. 154 Koster], con il ricalzo di Pherecr. fr. 60 K.-A. ὅστις παρέθηκε κρανί' ἢ <τραχήλια> [κράνην *codd.*, *corr.* Meineke]). Che ἄκανθαι veicolino le connotazioni di 'povertà', 'miseria', 'vita selvaggia e ferina' dimostra il proverbio οὐ γὰρ ἄκανθαι (Hesych. o 1541 L., *Suda* α 1183, o 769 A.), che Aristofane impiega sempre in contesti gastronomici e conviviali (fr. 284 e 499 K.-A.). La stessa immagine (avanzi ossei abbandonati dagli ospiti e roscichiati *more canino* da più famelici astanti) stigmatizza il comportamento dei Cinici in Athen. III 96f-97a e soprattutto la pedanteria di Ulpiano in Athen. VIII 347e, secondo un traslato notorio, di cui qui interessa comunque il mero *vehicle* (τηρεῖν δὲ τοὺς ἐσθίοντας εἰ παρεῖδον ἢ ἄκανθὰν ἢ τῶν τραγανῶν τι ἢ χονδρῶδες τῶν παρατεθέντων).

Tutto ciò invita a riconoscere una certa 'tipicità' comica alla scena, motivando e rendendo difendibile l'esegesi tradizionale: i ricci scartati dal narratore sono fatti oggetto di fameliche attenzioni da parte dei παῖδες. L'estirpazione delle spine, lungi dal costituire un'obiezione, rinforza l'ipotesi: essa risponderà, da un lato, all'ovvia volontà di riprodurre il modello epico, dall'altro a una rappresentazione

echini abbondano in Apicio (140, 259, 415-419): se ne ricava che i ricci marini venivano sempre aperti e perlopiù cotti (cf. *Apicius. L'art culinaire. Texte établi, traduit et commenté* par J. André, Paris 1974², 205; E. De Saint-Denis, *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris 1947, 34s.); si vedano anche le testimonianze ippocratiche e galeniche raccolte in D'A.W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947, 72.

³⁰ Secondo Olson-Sens, *o.c.* 88, tale interpretazione dipenderebbe invece dal valore che si attribuisce ad αὐτάρ (v. 18), «strongly adversative» ovvero «purely progressive» (Denniston, *GP*² 55): ma l'ambiguità sembra sufficientemente chiarita dalla scena nel suo insieme.

³¹ Gli ἐχῖνοι, giova ricordarlo, costituiscono pietanza di notevole pregio, non certo consueta a servi e a schiavi (cf. per es. J. André, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1961, 106; W.G. Arnott, *Alexis: the Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996, 90): da Lync. fr. 1, 19s. K.-A. si desume il prezzo non trascurabile di otto oboli per un πίναξ di ricci marini (sui problemi relativi ai prezzi dei pesci e alle testimonianze comiche in materia, cf. le osservazioni di J. Davidson, *Fish, Sex and Revolution in Athens*, «CQ» n.s. XLIII, 1993, 53-66: 55s.).

³² *Aristophanis Vespae*, ed. J. v. L., Leiden 1968³, 152. Per il valore di τραχήλια e ἄκανθαι si veda anche F. Blaydes, *Aristophanis Vespae*, Halis Saxonum 1893, 360. Per le spine dei pesci come elemento da scartare o evitare, cf. Mnesith. fr. 38 Bertier *ap.* Athen. VIII 357e; Paul. Aeg. *Epit. Med.* VI 32,1 Heib.

caricaturale e iperbolica che coglie i servi in un gesto di voracità estrema. È possibile, ma piuttosto ozioso, chiedersi se «strappare le spine» equivalga a una minimale mondataura degli ἐχῖνοι, o piuttosto e meglio a un empito d'ingordigia ferina che spinge i παῖδες a divorare o a disputarsi addirittura – ovviamente per prime – le ἄκανθαι: il testo infatti, ricucito con tecnica pressoché centonaria e perciò forzatamente ellittico, non consente precisazioni³³. È quindi inutile chiedere al brano una chiarezza di dettagli che la meccanica *detorsio* epica non consente. La locuzione matroniana sarà qui, come spesso, la precaria risultante di due forze non sempre conciliabili: 'coazione a ripetere' l'ipotesto e autonoma necessità espressiva. Non si può quindi andare oltre al generico quadro per cui «echinos [...] pueri comedunt» (Brandt): quadro che, pur essendo ricostruibile per sola via 'allusiva', pare l'unico in grado di spiegare il difficile passaggio.

Un ultimo particolare: il drastico gesto con cui il narratore «getta via», in modo tanto inurbano, i ricci di mare, può essere chiarito alla luce di alcune informazioni fornite dalla letteratura comico-gastronomica. Nicostr. fr. 1 K.-A. πίναξ ὁ πρῶτος τῶν μεγάλων ἡγήσεται, / ἔχων ἐχῖνον, ὠμοτάριχον, κάππαριν, / θρυμματίδα, τέμαχος, βολβόν ἐν ὑποτρίμματι lascia ipotizzare che anche al narratore del *Convivium Atticum* sia imbandito, come piatto d'esordio (cf. πρῶτος in Nicostrato)³⁴, un πίναξ composito di verdure e di pesce, secondo una modulazione d'ingredienti che mostra non pochi punti di convergenza. Proprio questa eccezionale *lanx satura*, ove pietanze prescelte (cf. βολβόν) e pietanze scartate (cf. ἐχῖνον, ὠμοτάριχον) si mescolano alla rinfusa, potrebbe giustificare il comportamento del narratore: una scelta sì «oculata», ma alquanto brusca e spiccia, quasi un ansioso frugare tra le vivande, sotto la pressione di una generalizzata 'corsa al cibo' che vede il protagonista in costante gara con gli agguerriti compagni di tavola (cf. in particolare la monomachia con Stratocle ai vv. 28-32). Si tratta peraltro di un'usanza propria dei banchetti attici, ben documentata da Athen. III 130e-132f: presentare pochi, ma eterogenei, assaggi ittici e vegetali, specie come antipasto. Rivelante la querimonia di un convitato perinzio in Lync. fr. 1,4ss. K.-A. ἀηδία γάρ ἐστιν Ἀττική / ὥσπερ ξενική· παρέθηκε πίνακα γὰρ μέγαν / ἔχοντα μικροὺς πέντε πινακίσκους ἄνω / τούτων ὁ μὲν ἔχει σκόροδον, ὁ δ' ἐχίνους δύο, / ὁ δὲ θρυμματίδα γλυκεῖαν, ὁ δὲ κόγχας δέκα, / ὁ δ' ἀντακαίου μικρόν. ἐν ὅσῳ δ' ἐσθίω, / ἕτερος ἐκεῖν', ἐν ὅσῳ δ' ἐκεῖνος, τοῦτ' ἐγὼ / ἡφάνισα. Circostanze analoghe – tali da illuminare a un tempo il menù e la condotta dei convitati – presuppongono probabilmente le scene iniziali del banchetto matroniano.

³³ Tanta è la pressione esercitata dall'ipotesto omerico che lo stesso gesto di strappare le spine ἐκ κεφαλῆς – come l'Agamennone iliadico – configura una smaccata incongruenza, stranamente ignorata dai commentatori: la cosiddetta κεφαλή è, negli ἐχῖνοι, l'unica zona priva di spine (cf. il citato Aristot. *HA* 530b; di sfuggita notano il fatto Olson-Sens, *o.c.* 89: «the sea-urchin's bottom side, which contains its mouth and lacks spines, was in fact referred to as its κεφαλή»).

³⁴ Tipici per gli antipasti sono del resto gli ἐχῖνοι: ne dà esplicita testimonianza Alex. fr. 115,1-4 K.-A.; cf. anche J. André, *L'alimentation*, cit. 106.

4. Fr. 1,23-26 O.-S. (= SH 534)

Dopo gli *hors-d'oeuvre* a base di pesce e verdure, la prelibata acciuga inaugura il corteo delle pietanze ittiche che occuperà gran parte del banchetto. I vv. 22-26 sono fra i più tormentati dell'intero frammento:

ἡ δὲ Φαληρικὴ ἦλθ' ἀφύη, Τρίτωνος ἐταίρη,
 ἄντα παρειάων σχομένη ρύπαρὰ κρήδεμνα
 < >
 τοὺς δ' ὁ Κύκλωψ ἐφίλει καὶ ἐν οὖρεσιν ἐξεπεφύκει
 < >
 25 πίνας ἦλθε φέρων †καὶ ἄμυλα† ἠχήμεντα,
 ἃς κατὰ φυκότριχος πέτρης λευκὸν τρέφει ὕδωρ.

La lacuna dopo il v. 24, postulata dal Dindorf e accolta da Lloyd-Jones – Parsons e da Olson-Sens³⁵, si rende necessaria soltanto per l'incomprensibile menzione del Κύκλωψ, ma non per l'omissione del soggetto al v. 25, che restituisce una tipica marca stilistica 'simposiale'.

Sotto questo profilo – è bene precisarlo – il testo tràdito va difeso non solo per i paralleli del v. 73 μύραιναι δ' ἐπέθηκε φέρων e del v. 76 σάνδαλα δ' αὖ παρέθηκεν ἀειγενὴ ἀθανατῶν (*scil.* ὁ μάγειρος *vel* ὁ παῖς), ai quali si limitano i commentatori. Tale ellissi, infatti, è diffusa caratteristica dello stile conviviale, come certifica già *Od.* XXI 141s. ὄρνυσθ' ... / ἀρξάμενοι τοῦ χώρου ὅθεν τέ περ οἶνοχοεῦει, e quindi Xenophan. fr. 1,2 W.² πλεκτοὺς δ' ἀμφιτιθεῖ στεφάνους, Theogn. 473 τῷ πίνειν δ' ἐθέλοντι παρασταδὸν οἶνοχοεῖτω, Archestr. fr. 60,6 O.-S. (= 62 Montanari = SH 192) ἐμπίνοντι δέ σοι φερέτω τοιόνδε τράγημα, nonché – con altra forma di ellissi, spiegabile per affini ragioni pragmatiche³⁶ – Theogn. 489 ἡ μὲν γὰρ φέρεται φιλοτήσιος, ἡ δὲ πρόκειται (*scil.* κύλιξ), 669 νῦν δέ με γινώσκοντα παρέρχεται (*scil.* la coppa o il ramoscello di mirto³⁷), Eur. *Cycl.* 423s. ἐγὼ

³⁵ A una lacuna dopo ἐφίλει pensava invece il Meineke.

³⁶ È probabile, a prescindere da secondari fenomeni di 'grammaticalizzazione', che l'ellissi corrisponda a una mancata menzione di *Realien* disponibili alla diretta esperienza degli astanti, o a una conoscenza implicita inerente al sotto-codice conviviale: si tratterebbe insomma di una 'deissi' ancorata al contesto d'enunciazione oppure di una 'implicatura conversazionale' (per cui cf. S.C. Levinson, *La pragmatica*, trad. it. Bologna 1993² [Cambridge 1983], 67-107 e 112-174). Ellissi di questo genere erano già osservate, e spiegate *ante litteram* su base pragmatica, da F. Weigel, *Quaestiones de vetustorum poetarum elegiacorum sermone ad syntaxim, copiam, vim verborum pertinentes*, Diss. Wien 1891, ora in *Diss. philol. Vindobon.*, III, Amsterdam 1970, 129.

³⁷ Questa sembra l'interpretazione preferibile anche per il v. 419 πολλά με καὶ συνιέντα παρέρχεται, dove la *communis opinio* individua in πολλά il soggetto di παρέρχεται piuttosto che l'oggetto di συνιέντα: cf. la condivisibile puntualizzazione di B. Bravo, *Remarques sur les assises sociales, les formes d'organisation et la terminologie du commerce maritime grec à l'époque archaïque*, «DHA» XXV (1977) 1-59: 14ss.

δ' ἐπεγγέων / ἄλλην ἐπ' ἄλλη σπλάγχν' ἐθέρμαινον ποτῶ (scil. κύλικά), Herond. 1,25 πέπωκεν ἐκ καινῆς (scil. κύλικος).

Assai arduo il corrotto †καὶ ἄμυλα†, che Lloyd-Jones – Parsons e Olson-Sens crocifiggono³⁸. Verosimile, allo stato delle nostre conoscenze, è il riferimento parodico a *Od.* IV 72 καὶ (κατὰ Allen ex schol. II. XXIV 323, καὶ Barnes) δώματα ἡχήμεντα. Probabile poi – benché non sicuro – che un intervento sul passo debba attenersi al rigido criterio fornito dagli ultimi editori: «a feminine plural is needed as antecedent for ἄς at the beginning of v. 26», con conseguente, obbligata correzione di καὶ in κατὰ³⁹. È infine ipoteca di notevole peso, in vista di una ricostruzione, il finale ἡχήμεντα, che pare escludere possibilità d'intervento paleograficamente verosimili, ma difficilmente giustificabili quanto al senso⁴⁰. Tale *impasse* limita notevolmente gli interventi possibili, ed esclude non poche delle proposte ad oggi tentate, poiché gli ordini d'oggetti compatibili con tale epiteto parrebbero, *a priori*, innanzitutto due: stoviglie metalliche e gusci di conchiglia⁴¹.

³⁸ Le diverse congetture al passo sono raccolte e commentate in Degani, *Poeti* cit. 124, e in Olson-Sens, *o.c.* 92.; tra le principali si ricordino: κατὰ δώματα ἡ. (Meineke, che ripristina l'ipotesto omerico), κατὰ τρύβλια ἡ. (Wachsmuth, ovvero «in vassoi risuonanti») e il radicale καὶ τήθη μυελόμεντα (Scaligero, ovvero «e polpose ostriche»).

³⁹ Olson-Sens, *o.c.* 92. Ma non andrà completamente ignorata la *v.l.* di cui sono portatori CE per il v. 26, il maschile οὖς, né si dovrà dimenticare che per *Od.* IV 72 la tradizione diretta è unanime nella lezione καὶ δώματα, contro il κατὰ ricavabile dallo scolio iliadico, ciò che potrebbe rendere meno ovvia la correzione di καὶ in κατὰ. In almeno due casi, peraltro, l'*Epitome* sembra poizore rispetto al Marciano: cf. v. 31 (κακῆς A, κάρη CE) e v. 57, con il commento di Degani, *Poeti* cit. 130s.; quanto alla citata congettura di Barnes al luogo omerico, essa è accolta ultimamente in *Omero. Odissea*, I, a c. di Stephanie West, Milano 1981, 326s. A questo proposito va rimarcato che il sintagma δώματα ἡχήμεντα, al di là dell'isolata occorrenza odissiaca, riappare in diversi contesti del *corpus* epico arcaico, mostrandosi con ciò uno stabile elemento del repertorio formulare aedico: cf. *H. Hymn.* 2,104 κατὰ δώματα ἡχήμεντα, Hes. fr. 10a,46 M.-W. ποτὶ δώμα]τα ἡχήμεντα, 10a,86 M.-W. ἀνὰ δώματα ἡχήμεν[α, 185,16 M.-W.]δώματα ἡχήμεντα[.

⁴⁰ Per esempio la recente proposta di L. Citelli, in *Ateneo* cit. 349, che, oltre a introdurre un inattestato λευκάμυλον (κατὰ λευκάμυλ' ἡχήμεντα, «su bianchi budini di fecola sonanti»), restituisce un significato complessivo del tutto inattendibile. Interessante il καὶ μύλλους ἡχήμεντας proposto da Livrea in «Gnomon» LVII (1985) 596.

⁴¹ Un'eccezione costituisce il trascurato καὶ ὀσμήλι' ἡχήμεντα del Casaubon, allettante sia per l'aderenza paleografica, sia per il sottile gioco allusivo che esso sembra istruire, dando conto così della clausola omerizzante (non certo per le motivazioni escogitate da Schweighäuser, *o.c.* II 431, che nei polipi del Casaubon sentiva un'eco, invero flebile, della «ἡχήμεσσα θάλασσα, ut ait Poëta Iliad. α'. 157»); si veda infatti Poll. II 76 ὀσμυλία ἰχθύων τι γένος, ἡ ὑπὸ τῶν πολλῶν ὄζαινα καλουμένη· πολύποδος δ' ἐστὶν εἶδος, ἔχον μεταξὺ τῆς κεφαλῆς καὶ τῶν πλεκτανῶν αὐλὸν δυσώδες πνεῦμα ἀφίεντα, ma anche Hesych. o 1410 L., che attesta l'identità fra ὀσμήλια e τῶν πολυπόδων αἱ ὄζαινα λεγόμεναι. Proprio il maleodorante αὐλός – che costituisce la più spiccata caratteristica di questi «polipi detti “fetidi”», e che ben si presta a ovvie interpretazioni di carattere scatologico – potrebbe aver ispirato l'inserzione della clausola ἡχήμεντα. La stessa trivialità sembra del resto presupposta dalle immagini delle «canocchie» e delle «cipol-

Sic stantibus rebus, pare condivisibile la pur cauta preferenza concessa dal Degani alla proposta dello Stadtmüller, κατὰ κογχύλι' ἡχήμεντα (καὶ κ. ἡ. già il Casaubon)⁴², «fra conchiglie risuonanti». Proprio su questa linea di pensiero è possibile proporre un intervento alternativo, più vicino alla lettera della *paradosis*, tenendo anche conto di quella che è l'effettiva lezione del Marciano: il codice infatti non riporta ἄμυλλα – così, concordemente, i più recenti editori – bensì ἀμύλλα, con un accento in penultima rimarcato già dallo Schweighäuser e dal Dindorf, e confermato da una revisione del codice. Su tali basi si potrebbe leggere:

πίννας ἦλθε φέρων κατὰ μύδια ἡχήμεντα.

Lo iato fra le due parole conclusive pare garantito dall'ipotesto omerico (κατὰ δώματα ἡ.), con una riproduzione meccanica dell'originale – sotto il rispetto prosodico, fonosintattico e finanche morfologico – che non stupisce in un autore quale Matrone⁴³. Quanto ai μύδια, termine tutt'altro che comune, è da dire che LSJ⁹ si limitano a fornire due soli *interpretamenta*: «a boat» e «a surgical instrument». Ma che il termine – un diminutivo in -διον ricavato da μῦς (cf. Chantraine, *Form.* 68s., nonché Hdn. *De pros. cath.* III/1 357 L., [Hdn.] *De orth.* III/2 860 L.) – costituisca altresì un ittionimo, dimostrano senza possibilità di equivoci alcuni passi di letteratura medica: l'anonimo *De alim.* II 280,20s. Ideler rubrica, fra gli ὀστρακοδέρμοι, ὀστρίδια, μύδια, κογχύλιοι [*sic*], κογχύλαι καὶ κτένια, mentre lo stesso fa [Hippocr.] *De diff. alim.* (p. 488 Delatte), citando κήρυκες καὶ πορφύραι ὄστρεϊά τε καὶ μύδια. Aët. *Iatr.* XVI 21 Zervos, per parte sua, ricorda i μύδια accanto ai ricci marini, mentre l'anonimo *Mens. nat.* I 426,5-7 Ideler, entro i precetti dietologici relativi al mese di febbraio, registra ἐκ τῶν ἰχθύων ... ὅσα ὀστρακώδη, τὰ λεγόμενα ὄστρια, καὶ φάγρους, καὶ ἀστακούς, καὶ μύδια καὶ κτένια. Del resto lo stesso μῦς, come si sa, designa metaforicamente un mollusco (cf. LSJ⁹, s.v. II), e quanto ai suoi derivati basti citare il comune μύαξ, «sea-muscle» (LSJ⁹, s.v.; degno di nota invece, per il valore di μύδιον «forcipe» *vel simm.*, l'analogo traslato che agisce in μύστρον [~ μυστίλη]: cf. LSJ⁹, s.v. I e III). Nei μύδια dovranno dunque identificarsi, verosimilmente, dei piccoli μύες, «mitili»⁴⁴: una pietanza rinomata, che in

le» quali «cantrici di Zeus» (cf. rispettivamente fr. 1,63 e 3,3 O.-S., con il commento di Degani, *Poeti* cit. 131). Purtroppo, difficoltà sintattiche (il relativo del v. 26) e prosodiche (καὶ lungo in iato) inficiano la congettura.

⁴² Degani, *Poeti* cit. 124. La stessa preferenza sembrano esprimere ora Olson-Sens, *o.c.* 92, che pur giudicando paleograficamente audace la congettura dello Stadtmüller, osservano che «a reference to some univalve mollusc would suit the context, especially as the shells of such creatures may be reasonably described as ἡχήμεντα».

⁴³ Per tali particolarità cf. Olson-Sens, *o.c.* 37s., ma già U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte*, «Hermes» LVIII (1923) 73-90.

⁴⁴ A meno che il diminutivo non abbia valore puramente ipocoristico, come spesso nella *lexis* comica in relazione a ittionimi e ad altri termini gastronomici.

associazione con le $\pi\acute{\iota}\nu\alpha\iota$ ricorda per esempio Posidipp. Com. fr. 15,3 K.-A. È da ricordare che a un'identica conclusione perveniva il Ducange, opportunamente citato ap. *ThGL* V 1241, s.v. $\mu\acute{\upsilon}\delta\iota\omicron\nu$: «*mittilus marinus, ostreae species, quae Graecis $\mu\acute{\upsilon}\alpha\zeta$ dicitur*»; si confronti inoltre il lat. *musculus*, che copre – del corrispondente greco $\mu\acute{\upsilon}\delta\iota\omicron\nu$ – quasi tutta la gamma metaforica, dall'ambito ittico a quello navale (cf. *OLD*, s.v. 2 e 4; Ernout-Meillet, *DELL*, s.v. per l'alternanza *mūsculus* / *mūsculus*).

L'ittionimo, quindi, risulta raro ma ampiamente giustificato sul piano della derivazione morfologica e della pertinenza semantica. Sul valore prosodico assicura l'analogia di altri diminutivi in $-\delta\iota\omicron\nu$ (e.g. $\beta\omicron\sigma\tau\rho\acute{\upsilon}\delta\iota\omicron\nu$, $\iota\chi\theta\acute{\upsilon}\delta\iota\omicron\nu$ [cf. LSJ⁹, s.v.]), che conservano la quantità originaria dei sostantivi in $-\bar{u}$, ed è superfluo osservare come l'errore ipotizzato sia perfettamente comprensibile sotto il profilo paleografico (KATAMYΔΙΑ > KAIAMYΔΙΑ).

Un'ultima osservazione merita il v. 26, dove il tormentato riferimento alle $\pi\acute{\iota}\nu\alpha\iota$ (v. 25) séguita con l'epicheggiante genealogia $\alpha\zeta\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \phi\upsilon\kappa\acute{o}\tau\rho\iota\chi\omicron\varsigma\ \pi\acute{\epsilon}\tau\rho\eta\varsigma\ \lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\nu\ \tau\rho\acute{\epsilon}\phi\epsilon\iota\ \ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$. È qui parsa alquanto sospetta l'espressione $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\nu\ \dots\ \ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$.

Al Meineke parve incomprensibile il biancore dell'acqua, sì che $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\nu$ – a suo avviso – va corretto in $\alpha\lambda\upsilon\kappa\acute{o}\nu$ ⁴⁵. Il testo tràdito è stato difeso dal Brandt con argomenti in verità poco persuasivi: Matrone ribalterebbe l'epiteto $\mu\epsilon\lambda\acute{\alpha}\nu\upsilon\delta\rho\omicron\varsigma$ di *Il.* IX 14 e occhieggerebbe nel contempo *H. Hymn.* 33,15 $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{\eta}\varsigma\ \alpha\lambda\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\nu\ \pi\epsilon\lambda\acute{\alpha}\gamma\epsilon\sigma\varsigma$ ⁴⁶. E se il commento di Olson-Sens rimanda alla «early epic clausola $\ddot{\upsilon}\delta\alpha\tau\iota\ \lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{\omega}$ (*Il.* 23.282, *Od.* 5.70; Hes. *Op.* 739), in which the adjective seems to mean simply “clean, clear”»⁴⁷, resta valida l'obiezione del Degani: « $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\nu\ \ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$ indica di norma l'acqua non marina»⁴⁸; sembra anzi che questo sia l'unico caso in cui l'epiteto $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\varsigma$ è predicato esplicitamente di acqua marina⁴⁹. Dello stesso Degani è l'economica congettura $\lambda\epsilon\pi\tau\acute{o}\nu$, sostenuta da Aristot. *Ph.* 215b 4 e soprattutto da SH 983,2 nella lettura e nella ricostruzione proposta dal primo editore (F. Lasserre, «QUCC» XIX [1975] 149): $\ddot{\upsilon}$ (i.e. $\ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$) $\mu\grave{\epsilon}\ \xi\tau\rho[\epsilon]\phi[\epsilon\ \lambda\epsilon]\pi\acute{\tau}\omicron\pi\omicron\tau\omicron\nu$, di cui nulla conservano Lloyd-Jones – Parsons (cf. ora L. Sbardella, *Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, Roma 2000, 179-184, e K. Spanoudakis, *Philites of Cos*, Leiden-Boston-Köln 2002, 335ss.); a tali paralleli aggiungeremmo ancora Hippocr. *De morb.* II 47,71, *Epist.* 17,28 $\lambda\epsilon\pi\acute{\tau}\omicron\rho\rho\upsilon\tau\omicron\nu\ \ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$, Aristot. *Probl.* 873b 26s. $\ddot{\upsilon}\delta\omega\rho\ \lambda\epsilon\pi\tau\acute{o}\nu$, fr. 765 G. $\lambda\epsilon\pi\tau\acute{o}\nu\ \kappa\alpha\iota\ \pi\acute{o}\tau\iota\mu\omicron\nu\ \ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$

⁴⁵ A. Meineke, *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Berolini 1866, 63.

⁴⁶ Brandt, *o.c.* 76.

⁴⁷ Olson-Sens, *o.c.* 93. In *Il.* XXIII 282 il $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\nu\ \ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$ è l'acqua lustrale impiegata per il lavaggio del cadavere; in *Od.* V 70 si tratta di acqua sorgiva; in Hes. *Op.* 379 «acqua pura» è quella impiegata per lavaggi catartici.

⁴⁸ Degani, *Poeti* cit. 124.

⁴⁹ Il nesso $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\nu\ \ddot{\upsilon}\delta\omega\rho$ ritorna in Theogn. 448 con il valore di «acqua pura, senza detriti», impiegata per abluzioni; è verosimilmente acqua lustrale in Aesch. *Suppl.* 23, acqua di fonte in Eur. *Hel.* 1336, *IA* 1294, Callim. fr. 546 Pf., Iul. *Enc. Eus.* 8,32, acqua di fiume in Eur. *Alc.* 159 (impiegata per un lavaggio rituale), [Hom.] *Batr.* 81, Paus. IV 35,10, Aelian. *NA* X 38 e XII 30, acqua lustrale in Porphy. *De philos. ex orac.* 164, acqua di fonte in Q. Sm. X 136, acqua potabile in Nonn. *Dion.* XVI 370 e XXIX 291 L'elenco potrebbe continuare: l'unico caso ambiguo sembra Aretae. *Caus.* II 11, dove tuttavia il chiarore dell'acqua è opposto alla tinta scura della bile.

(in esplicita opposizione rispetto alla componente salina), Callim. fr. lyr. 4,14 Pf. λεπτὸν ὕδωρ.

In difesa del testo tràdito, ad ogni modo, si potrà ricordare che se da una parte Omero non sembra conoscere «acqua chiara» che sia al contempo acqua marina, dall'altra appare significativo *Od.* XII 172 λεύκαινον ὕδωρ (da cui Nonn. *Dion.* II 14, ma anche VI 336, XI 37, XVII 35 e *Par. Jo.* VI 101). Nel passo omerico il mare è imbiancato dal trascorrere della nave, secondo un'immagine che sembra presupposta anche dal concettoso Eur. *Hyps.* fr. 60,13s. Bond = 60i V.L. ὃ πρῶρα καὶ λευκαῖνον ἐξ ἄλμης ὕδωρ / Ἀργοῦς (cf. Bond, *ad l.*); dunque, se l'acqua marina risulta candida perché resa spumosa dal moto dei remi (cf. Hesych. λ 716 L. λεύκαινον ὕδωρ· κατὰ συνεκδοχὴν ἀντὶ τοῦ συντόνως ἤρεσσον), il matroniano λευκὸν ὕδωρ parrà tutt'altro che inadatto all'acqua fluente e rifluente in una chiostra di scogli (cf. κατὰ φυκότριχος πέτρης).

5. Fr. 1,29 O.-S. (= SH 534)

L'atmosfera del convivio si fa tesa all'apparire della «triglia dalle guance purpuree» (v. 27)⁵⁰, sicché scatta immediata la corsa dei banchettanti al goloso boccone (vv. 28s.)⁵¹:

τῇ δ' ἐγὼ ἐν πρώτοις ἔπεχον κρατερώνυχα χεῖρα,
οὐδ' ἔφθην τρώσας τίνα εἶασε† Φοῖβος Ἀπόλλων.

Al v. 28, ha avuto fortuna – in luogo del corrotto τρώσας τίνα εἶασε† – la correzione μιν, ἄσσε <δὲ> dello Scaligero, stampata ultimamente da Lloyd-Jones – Parsons e da Olson-Sens⁵². Ma ineludibile resta in proposito l'obiezione del Degani:

⁵⁰ Per l'epiteto μιλοπαρῆς è d'uso citare Cratin. fr. 236,1 K.-A. ἐρυθρόχρων ... τρίγλην, o rinviare genericamente al colore rosaceo del *Mullus barbatus* o *surmuletus*. Ma sul rossore quale caratteristica del *mullus* in quanto fresco, rimanderei piuttosto a Plin. *NH* IX 66 e soprattutto a Sen. *Nat. quaest.* III 18,5 *tunc* [ovvero quando la triglia è estratta dalla sua ampolla di vetro], *ut quisque peritior est, monstrat*: «Vide quomodo exarserit rubor omni acrior minio!»: cf. ora il commento di P. Parroni in *Seneca. Ricerche sulla natura*, Milano 2002, 538.

⁵¹ Al v. 27 ἐν πρώτοις andrà inteso in senso militaresco («in prima fila»: così Olson-Sens, *o.c.* 94), più che in senso genericamente temporale («sulle prime, dapprima»): cf. *Il.* VIII 337, IX 709, XI 61, 296, XII 324, XVII 506, XVIII 194; del resto, uno dei *patterns* omerici più aderenti alla *detorsio* matroniana può additarsi in *Il.* XIX 424 ἡ ῥα, καὶ ἐν πρώτοις ἰάχων ἔχε μὲν οὐκ ἔπινον, dov'è indubbio il valore tecnico di ἐν πρώτοις («tra i primi» = «nelle prime file», «in prima posizione»).

⁵² Lo Scaligero voleva comunque τρώσαι μιν, con un infinito che risulta inferiore al participio predicativo di A (EC hanno il banalizzato τρώγειν).

«l'ᾄσσε dello Scaligero [...] richiederebbe – il verbo è sempre accompagnato dall'accusativo – un (ἐ)μέ»⁵³. Non sembrano più convincenti nemmeno le altre congetture sinora proposte, vuoi per il senso, vuoi per la verosimiglianza paleografica⁵⁴. È tuttavia unanime il consenso sul restituito μιν, oggetto indispensabile dopo il participio τρώσας. Ugualmente necessario appare il δέ nell'economia complessiva dell'enunciato. Su queste basi proporremo:

οὐδ' ἔφθην τρώσας μιν, ἔρυσσε δὲ Φοῖβος Ἀπόλλων

Il verbo ἐρύω dà in questo caso il senso atteso, con μιν dipendente *ex communi* dal participio e dall'aoristo («non feci in tempo a ferirla [*i.e.* «la triglia»], ma la sottrasse Febo Apollo»). È opportuno osservare che sulla costellazione verbale di *ῥύμαι / ῥύομαι / ἐρύομαι / εἰρύομαι grava già in Omero il rischio di una costante confusione con le forme di ἐρύω, sì che i due paradigmi giungono quasi a confondersi⁵⁵. Il medio ἐρύομαι appare specializzato (cf. ῥύομαι) nell'esprimere il gesto di subitaneo intervento con cui una divinità sottrae il nemico all'assalitore: cf. *Il.* V 344 καὶ τὸν μὲν μετὰ χερσὶν ἐρύσατο Φοῖβος Ἀπόλλων, XI 363 ≡ XX 450 σ' ἐρύσατο Φοῖβος Ἀπόλλων, dov'è di particolare interesse la concomitanza della clausola Φοῖβος Ἀπόλλων. L'attivo ἐρύω, per parte sua, mantiene il più generico significato di 'strappare', 'sottrarre' (cf. *Il.* XIII 598 e, con il composto ἐξέρυσε, XXIII 870; per la forma ἔρυσσε cf. *Q. Sm.* IX 263, e con εἶρυσσε già *Il.* III 373 = XVIII 165, *Od.* VIII 85). È ad ogni modo facile immaginare che la scena-tipo omerica qui allusa produca una comica identificazione della triglia in un nemico sottratto alle mani del narratore (cf. v. 28 χεῖρα ~ *Il.* V 344 μετὰ χερσὶν)⁵⁶, con un adattamento *metri causa* della diatesi, che trova un parallelo nel caso già analizzato del v. 21 (~ *Il.* X 15: cf. *supra*, § 3).

⁵³ Degani, *Poeti* cit. 125.

⁵⁴ Esse sono passate in rassegna da Degani, *l.c.* Per converso, Olson-Sens, *o.c.* 94 giudicano una «palmary emendation» la brillante, ma non certa, correzione dello Scaligero.

⁵⁵ Cf. Chantraine, *GH* I 294s.

⁵⁶ Un'alternativa propone C. De Stefani: ο. ἔ. τ. πρὶν ἐρύσσαι Φ. Ἀ. È evidente il tenore militaresco di tutta la parodia, con un travestimento *sub specie belli* del banchetto, peraltro diffuso in molta letteratura comico-gastronomica: cf. in proposito E. Degani, *Appunti di poesia gastronomica greca*, in AA.VV., *Prosimetrum e spoudogeloion*, Genova 1982, 29-54: 33; Id., *Problemi di poesia gastronomica greca*, «RAIB» LXXIX (1990-1991) 67-80: 69; da ultimo M. Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'Archaia*, Bologna 2000, 150, con ampia bibliografia. Sulla base di questa ricorrente metafora, tanto Lloyd-Jones – Parsons quanto Olson-Sens accolgono, al v. 46 (πολλὰ δ' ἄναντα κάταντα κατὰ στίχας ἦλθ' ὁ μάγειρος) il κατὰ στίχας dello Scaligero («tra le file [*scil.* dei convitati]») in luogo dell'ametrico κατὰ στέγας («per le stanze») unanimemente trådito dai mss. Ma sarà forse da preferire il κατὰ στέγας di Casaubon: cf. *e.g.* Eur. *HF* 953 ὁ δ' εἶπ' ἄνω τε καὶ κάτω κατὰ στέγας. L'uso del singolare, non altrimenti attestato in unione con κατά, si giustifica facilmente a fronte dell'alternanza omerica κατὰ δῶμα / δώματα.

6. Fr. 1,38-40 O.-S. (= SH 534)

Ad allietare il desco dei convitati giunge un gongro, iperbolicamente lungo «nove tavole» (vv. 36s.). Sui suoi passi fa la sua entrata un'indiscussa protagonista dei sogni culinari antichi⁵⁷, l'anguilla del lago Copaide (vv. 38-40):

τῷ δὲ μετ' ἵχνια βαῖνε θεὰ λευκώλενος ἰχθὺς
ἔγγελυς, ἧ Διὸς εὖχετ' ἐν ἀγκοίνῃσι μιγῆναι,
40 ἐκ Κωπῶν, ὅθεν ἐγγέλεων γένος ἀγροτεράων

Il testo presenta alcune difficoltà esegetiche e almeno un sospetto di corruzione. Innanzitutto, perché l'anguilla – «dea» anche altrove⁵⁸ – sarebbe accompagnata dall'epiteto λευκώλενος? Olson-Sens ripetono senza tentennamenti la spiegazione di Brandt – «when the skin is stripped off an eel, its flesh is in fact white (cf. Eub. fr. 34.2-3 λευκόχρως ... / ἔγγελυς), and the shape of the creature resembles an arm». Ma la seconda parte dell'osservazione può essere discussa e agevolmente ribaltata: le fonti ittologiche antiche, come ricordava il Degani, sottolineano nell'anguilla la presenza di due πτερύγια (e.g. Aristot. HA 489b 27, 708a 7)⁵⁹; è quindi macchinoso e fuorviante immaginare che «cute detracta anguilla candido brachio similis est»⁶⁰, e il gioco presupposto dall'epiteto sarà al contempo più semplice e più efficace: proprio le «piccole pinne» dell'anguilla, con comica antifrasi, avranno suggerito l'accostamento *e contrario* alle braccia più belle e famose del *pantheon* epico.

Non meno enigmatica è parsa l'allusione del v. 39 a un prestigioso connubio con Zeus, sulla scorta di modelli divini o eroici quali *Il.* XIV 213 e *Od.* XI 261, 286, 306. Che qui si tratti di un generico riferimento all'anguilla quale 'cibo degli dèi' (cf. vv. 71s.)⁶¹, è idea che non soddisfa del tutto. Una suggestione più interessante viene da Peltzer, Paessens e Brandt, per il quale «eam parodus fortasse opinionem sequitur, qua Iove pluvio opus esse ad generandas nutriendasque anguillas putabant»⁶²: ma se in generale «lascia perplessi»⁶³ un così sottile rimando a un'opinione forse diffusa, e tuttavia poco testimoniata (cf. Aristot. HA 570a), è da

⁵⁷ Per la fortuna del pesce, cf. per es. E. Oder, *Aal*, in *RE* I (1893) 1-3; Thompson, *o.c.* 58-61; Olson-Sens, *o.c.* 99s.; Pellegrino, *o.c.* 229s., con la bibliografia ivi citata.

⁵⁸ Cf. Eub. fr. 36,2s. e 64 K.-A., solitamente citati dai commentatori. La sacertà delle anguille presso gli Egiziani attesta Hdt. II 72, presso gli stessi Beoti Agatarch. *FGrHist* 86 F 5 (*ap.* Athen. VII 297d): di qui gli scherzi di Antiph. fr. 145 K.-A. e di Anaxandr. fr. 40,5 K.-A.; sulle anguille come vittime sacrificali cf. Antonia Marchiori in *Ateneo* cit. 712 n. 1, con la bibliografia ivi citata.

⁵⁹ Cf. Degani, *Note* cit. 173.

⁶⁰ Brandt, *o.c.* 79: ma a ben altra somiglianza, semmai, guida il *double entendre* di Archil. fr. 189 W.² e forse di Semon. fr. 8-9 W.² = 13-14 T. (cf. E. Pellizer-G. Tedeschi, *Semonides. Testimonia et fragmenta*, Roma 1990, 175s.).

⁶¹ Così da ultimo Olson-Sens, *o.c.* 99.

⁶² Brandt, *o.c.* 79.

⁶³ Degani, *Poeti* cit. 128.

rimarcare che nella supposta nascita dalla pioggia si tratta appunto di genealogia, non di connubio, come farebbe prevedere invece l'identificazione dell'anguilla con Era (cf. v. 38). Perciò è forse preferibile una diversa esegesi, fondata su un dato unanime dell'ittologia antica: nelle nostre fonti l'anguilla appare come una creatura asessuata, aliena da contatti carnali, e proprio per questo la sua nascita era spiegata sulla base di processi affatto oscuri e misteriosi (e.g. Aristot. *GA* 741a 29-35; *HA* 538a; 569a 5ss.; 570a; 608a 5-7; Plut. *Quaest. conv.* 637d; Antig. *Hist. mir.* 80,1; Opp. *Hal.* I 516ss.). Di qui probabilmente le definizioni di $\pi\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\nu\upsilon\ \text{Βοιωτίας}$ e addirittura di $\nuύμφα\ \acute{\alpha}\pi\epsilon\iota\rhoόγαμος$, in Eub. fr. 34,1 e 64,1 K.-A. (e cf. Ar. *Ach.* 883 Κωπάδων κ ο ρ ᾶ ν). È quindi possibile che tale presunzione di illibatezza, o comunque di orgogliosa estraneità ai connubi mortali – tale da produrre per contrasto fantasiose ipotesi sulla genesi delle anguille – sia qui tradotta nell'iperbolico vanto (cf. v. 39 $\epsilon\ddot{\upsilon}\chi\epsilon\tau[ο]$) di un'anguilla decisamente incline all'apoteosi: se non si tratta di un semplice rovesciamento, di una caricatura per così dire *e contrario*, non si può escludere una maliziosa arguzia dal sapore euemeristico, secondo un modulo interpretativo – già ampiamente noto alla classicità – che mira a demistificare le pretese unioni fra donne e dèi, non vedendovi altro che improbabili tentativi di mascherare o sublimare più triviali realtà⁶⁴. Ad un'analogia, implicita ridicolizzazione potrebbe corrispondere il caricaturale vanto attribuito all'anguilla.

Alcune parole merita ancora il v. 40 $\epsilon\kappa\ \text{Κωπῶν}, \acute{\omicron}\theta\epsilon\nu\ \acute{\epsilon}\gamma\chi\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\omega\nu\ \gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\gamma\rho\omicron\tau\epsilon\rho\acute{\alpha}\omega\nu$. Così il testo trádito, con una determinazione aggettivale – $\acute{\alpha}\gamma\rho\omicron\tau\epsilon\rho\acute{\alpha}\omega\nu$ – che ha suscitato le perplessità degli studiosi. Per gli ultimi editori il problema non sussiste: «the adjective (borrowed from the Homeric exemplar [*Il.* 2.852]) is deliberately absurd»⁶⁵. Effettivamente in Matrone, come abbiamo già ricordato⁶⁶, la fedele ripresa dell'ipotesto omerico non manca di spingersi sino a una deliberata deflagrazione del *nonsense*, giusta la notoria norma che individua nella pura e meccanica ripetizione uno dei più costanti mezzi al servizio dell'effetto comico⁶⁷; nel caso specifico, l'epiteto che in *Il.* II 852 designa le mule enetiche, qui inopinatamente trasferito al $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ delle anguille, non è privo di una certa comicità. Ma oltre alla meccanica ripetizione del modello epico, risponde all'*usus* del poeta, come si è visto, l'artificio della *variatio* parechesica, in virtù del quale l'ipotesto è riprodotto con

⁶⁴ Basti citare Eur. *Bacch.* 29 $\acute{\epsilon}\varsigma\ \text{Ζῆν} \acute{\alpha}\nu\alpha\phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu\ \tau\acute{\eta}\nu\ \acute{\alpha}\mu\alpha\rho\tau\acute{\iota}\alpha\nu\ \lambda\acute{\epsilon}\chi\omicron\upsilon\varsigma$, con il commento di Dodds, *ad l.* (e cf. [Apollod.] III 4,3); altrettanto noto il caso di Rea Silvia che *seu ita rata seu quia deus auctor culpa honestior erat, Martem incertae stirpis patrem noncupat* (Liv. I 4,2s.).

⁶⁵ Olson-Sens, *o.c.* 100; così anche Lloyd-Jones – Parsons, *ad l.*: « $\acute{\alpha}\gamma\rho\omicron\tau\epsilon\rho\acute{\alpha}\omega\nu$ consulto ridiculum». Tale del resto era già l'avviso del Wilamowitz, *o.c.* 75.

⁶⁶ Cf. *supra*, § 1.

⁶⁷ Fra i casi di ripetizione meccanica, con effetto di *nonsense*, si possono registrare in buona parte i vv. 18-21, trattati sopra. Più incerto è che una pura assurdità sia da individuare nel $\tau\rho\acute{\iota}\gamma\lambda\eta\varsigma\ \iota\pi\omicron\delta\acute{\alpha}\mu\omicron\iota\omicron$ del v. 31, come potrebbe far pensare il silenzio di Olson-Sens, *o.c.* 95: è anzi suggestiva la possibilità di vedere nell'epiteto un'allusione alle virtù antiafrodisiache della triglia (cf. E. Degani, *La poesia gastronomica greca (II)*, «Alma Mater Studiorum» IV [1991] 147-163: 163 n. 59, ultimamente ripreso da M. Pellegrino, *La triglia nell'antichità classica tra realtà quotidiana e funzione segnica*, in AA.VV., *Τιμῆς χάριν*. «Homenaje al Profesor Pedro A. Gainzarain», Vitoria-Gasteiz 2002, 193-199: 195).

un minimo spostamento sul piano del significante⁶⁸. Non è quindi immotivata la correzione ἀβροτεράων (Meineke)⁶⁹, né la parimenti economica ἀδροτεράων (Stadtmüller), accolta fra gli altri dal Brandt.

A sostegno di quest'ultima ricorderemmo il costante riferimento delle nostre fonti ittologiche alla «grassezza» e alla «pesantezza» delle anguille, in particolare delle anguille nutrite in acque chiuse: per es. Hippocr. *De diaet.* 48,8ss. avverte che i pesci nutriti in acque melmose, οἶον κέφαλοι, κεστραῖοι, ἐγγέλυες, sono perciò βαρύτεροι. Gal. *De reb. bon. mal. suc.* VI 796,5ss. K., a proposito dei pesci che crescono tanto in acqua di mare, quanto in acqua dolce, ὥσπερ ὁ τε κέφαλος καὶ ὁ λάβραξ ὁ τε κωβιὸς καὶ ἡ σμύραινα κορακίνοί τε καὶ ἐγγέλυες, precisa, di quelli nutriti ἐν ὕδατι μοχθηρῷ, che λίπος αὐτοῖς ὑπάρχει πολὺ πλεόν ἢ τοῖς ἄλλοις. Secondo Hices. *ap.* Athen. VII 298b αἱ ἐγγέλειες εὐχυλότεραι πάντων εἰσὶν ἰχθύων καὶ ... εὐστομαχία διαφέρουσι τῶν πλείστων· πλήσμιαι γὰρ εἰσι καὶ πολύτροφοι. Athen. VIII 355d sottolinea come ἡ δὲ λιμναία ἐγγελυς τῆς θαλασσίας ἐστὶν εὐστομωτέρα καὶ πολυτροφωτέρα. Ma soprattutto, con speciale riguardo alle anguille di Copaide, cf. Archestr. fr. 10,5s. O.-S. (= 8 Montanari = *SH* 139) οὐ μὴν ἀλλὰ κλέος γ' ἀρετῆς μέγα κάρτα φέρουσι / Κωπαῖαι καὶ Στρυμόνιαι· μεγάλαι τε γὰρ εἰσι / καὶ τὸ πάχος θαυμασταί, nonché lo *schol.* Ar. *Lys.* 36 (p. 6 Hangard) ἐν γὰρ τῇ Κωπαῖδι λίμνῃ μέγισταί εἰσιν ἐγγέλειες.

In questa direzione, un diverso emendamento appare ugualmente possibile, e tale da far risultare ancor più sonora ed efficace la parechesi del modello omerico:

ἐκ Κωπῶν, ὅθεν ἐγγέλεων γένος ἀργοτεράων

Come si sa, l'aggettivo ἀργός (cf. anche φιαρός, nonché il lat. *nitidus* e l'it. «lustro») designa a un tempo la «grassezza» – si ricordino le fonti testé citate – e la «bianchezza»⁷⁰, ciò che parrebbe perfettamente coerente a séguito dell'epiteto λευκώλενος (v. 38). Inoltre ἀργός – a differenza di ἀβρός e di ἀδρός – è aggettivo epico: nell'accezione che pertiene al luogo matroniano, esso designa in Omero i buoi «ben pasciuti» (*Il.* XXIII 30)⁷¹.

FEDERICO CONDELLO

⁶⁸ Cf. *supra*, § 1.

⁶⁹ Cf. Degani, *Poeti* cit. 128.

⁷⁰ Per l'ambiguità dell'aggettivo cf. Chantraine, *DELG*, s.v.

⁷¹ L'aggettivo, come si sa, va distinto dall'omofono ἀργός = ἀεργός, «pigro», e l'accezione «pasciuto, grasso» si oppone al valore «rapido, snello» (cf. *LFrE*, s.v.); nel passo iliadico in questione il valore dell'aggettivo era ed è discusso: cf. *schol.* *Il.* XXIII 30a,1-8 E., nonché Leaf e Richardson, *ad l.* Il suo impiego al comparativo in Matrone non ha paralleli, ma ciò non costituisce alcuna difficoltà: cf. la ben più audace neoformazione δειπνοσυνάων (v. 10), rifatta per via parechesica sul τεκτοσυνάων dell'ipotesto omerico (*Od.* V 250). Per tutto il presente lavoro un ringraziamento particolare devo a C. De Stefani ed E. Magnelli, generosi di osservazioni e consigli.